

L'isola del tesoro

di Robert L. Stevenson

AL COMPRATORE ESITANTE

Se racconti di mare su arie marinare,

Se tempeste e avventure, gelo e calura,

Se golette, isole o reietti,

Ori sepolti e bucanieri

E tutte le antiche storie romanzesche, narrate

Esattamente come una volta,

Come piacquero a me un tempo, possono piacere

Ai più savi giovani di oggi:

- Così sia, e all'arrembaggio! Se invece

La gioventù operosa, dimenticate le antiche passioni,

Non desidera più

Kinsington, o Ballantyne il prode,

O Cooper dei boschi e delle onde:

Così sia, lo stesso! E possa io

E tutti i miei pirati spartire la tomba

Dove riposano essi e le loro creature!

PARTE PRIMA • IL VECCHIO BUCANIERE

01 IL VECCHIO LUPO DI MARE ALL'«AMMIRAGLIO BENBOW»

Il signor Trelawney, il dottor Livesey e gli altri gentiluomini mi hanno chiesto di mettere per iscritto tutti i dettagli riguardanti l'Isola del Tesoro, dal primo all'ultimo, senza omettere nulla salvo la posizione dell'isola, e questo solo perché una parte del tesoro non è stata ancora portata alla luce. Perciò nell'anno di grazia

17.. prendo in mano la penna e torno al tempo in cui mio padre teneva una locanda all'insegna dell'«Ammiraglio Benbow» e al giorno in cui il vecchio uomo di mare, abbronzato e sfregiato da una sciabolata, prese per la prima volta alloggio sotto il nostro tetto.

Ricordo come se fosse ieri quando arrivò arrancando alla porta della locanda, con dietro la sua cassa da marinaio caricata su una carriola: era alto, forte e imponente, il viso cotto dal sole, e un codino incatramato gli cadeva sulle spalle della sudicia giubba blu; le mani erano rovinata e coperte di cicatrici, le unghie annerite, spezzate, e la la guancia era attraversata dalla livida cicatrice color bianco sporco di una sciabolata. Ricordo che si volse ad esaminare l'insenatura fischiando tra sé, poi, d'un tratto, proruppe in quella vecchia canzone di mare che in seguito avrebbe cantato così spesso:

Quindici uomini sulla cassa del morto

Yo-ho-ho, e una fiasca di rum!

La sua voce era da vecchio, acuta e tremula, e sembrava essersi formata imitando il cigolio dell'argano. Picchiò poi alla porta con un corto bastone che portava con sé, simile ad un palanchino, e quando mio padre si affacciò chiese in tono sgarbato un bicchiere di rum. Lo bevve lentamente, da intenditore, assaporandone il gusto, e intanto si guardava intorno, passando di continuo con gli occhi dalle scogliere all'insegna della nostra locanda.

«È un'insenatura molto congeniale», disse infine; «e la bettola è in ottima posizione. Senti, compare: ci viene molta gente, qui?».

Mio padre gli disse che no, disgraziatamente non ci venivano in molti.

«Be'», disse, «allora questo è il posto che ci vuole per me. Ehi, tu, compare», gridò all'uomo che spingeva la carriola, «accosta e aiutami a portare su la cassa. Mi fermerò qui per un po'», aggiunse. «Sono un uomo semplice; mi servono solo del rum, uova col bacon e quel promontorio lassù per guardare le navi che passano. Il mio nome? Potete chiamarmi capitano. Ah, so quello a cui state pensando - ecco qua», e

gettò in terra, sull'uscio, tre o quattro pezzi d'oro. «Quando ve ne dovrò degli altri» aggiunse «me lo direte voi». E nel dire queste parole prese un'aria minacciosa, da vero comandante.

In effetti, per quanto logori fossero i suoi vestiti e sboccato il suo frasario, quell'uomo non aveva l'aria di un semplice marinaio; sembrava, piuttosto, un ufficiale o un capitano, abituato a essere obbedito incutendo timore. L'uomo che l'aveva accompagnato con la carriola ci disse che era stato lasciato dal corriere davanti al «George Inn», che si era informato sulle locande della costa e, sentendo parlar bene della nostra e saputo quanto fosse isolata, l'aveva eletta a suo luogo di residenza. Questo fu tutto ciò che riuscimmo a sapere sul conto del nostro ospite.

Era per natura un uomo molto taciturno. Passava l'intera giornata bighellonando per l'insenatura o arrampicandosi fin sulle scogliere con un cannocchiale d'ottone. La sera se ne stava seduto in un angolo della sala, accanto al fuoco, a bere rum con pochissima acqua. Di norma, quando gli si rivolgeva la parola non rispondeva, ma alzava di colpo gli occhi, con aria minacciosa, e soffiava forte col naso come una sirena da nebbia, sicché sia noi che quelli che frequentavano il nostro locale imparammo a lasciarlo in pace. Ogni sera, di ritorno dalla sua passeggiata, chiedeva se fosse passata da quelle parti della gente di mare. Dapprima pensammo che facesse quella domanda perché sentiva la mancanza della compagnia dei suoi simili, ma in seguito capimmo che il suo intento era quello di evitarli. Quando un uomo di mare si fermava all'«Ammiraglio Benbow» (come poteva succedere, se qualcuno prendeva la strada costiera per Bristol), lui prima di entrare nella sala lo scrutava ben bene da dietro la tenda della porta; e rimaneva muto come un pesce finché non se n'erano andati. Almeno per me, il motivo di questo suo comportamento non era un mistero, visto che anch'io, a mio modo, dividevo le sue preoccupazioni. Un giorno mi aveva preso da parte e mi aveva promesso una moneta d'argento da quattro penny al primo di ogni mese solo per «stare bene attento a un uomo di mare con una gamba sola», e farglielo sapere appena l'avessi visto. Spesso, quando arrivava il primo del mese e io andavo a chiedergli la mia paga, si limitava a soffiare col naso e fissarmi fino a farmi abbassare gli occhi; poi però ci ripensava e prima che passasse una settimana mi portava il pezzo da quattro penny rinnovando l'ordine di fare attenzione all'«uomo di mare con una gamba sola».

Inutile dirvi quanta agitazione questo personaggio introduceva nei miei sogni. Nelle notti di burrasca, quando il vento faceva tremare la casa fino alle fondamenta e le onde mugghiavano nell'insenatura superando col loro impeto anche le scogliere, l'uomo senza gamba mi appariva in mille forme, con mille diaboliche espressioni dipinte sul volto. Ora la gamba era tagliata all'altezza del ginocchio, ora all'anca; ora l'individuo si presentava come una sorta di creatura mostruosa nata con una gamba sola al centro del corpo. Vederlo saltare e correre, inseguendomi per siepi e fossi era il peggiore degli incubi. Tutto sommato, con queste abominevoli fantasie, si può dire che il mio pezzo mensile da quattro penny me lo guadagnavo.

Per quanto terrorizzato all'idea dell'uomo con una gamba sola, tra tutti quelli che conoscevano il capitano io ero quello che aveva meno paura di lui. C'erano sere in cui beveva molto più rum allungato con acqua di quanto potesse reggere e attaccava allora a cantare le sue vecchie canzoni marinaresche, bieche e dissolute, senza curarsi di nessuno; altre volte, invece, pagava da bere a tutti e costringeva la compagnia tremebonda ad ascoltare le sue storie o a fare da coro alle sue canzoni. Ho spesso udito la casa rintronare per lo «Yo-ho-ho, e una fiasca di rum», con gli altri avventori che, spaventati a morte, si univano anch'essi facendo a gara a chi cantava più forte per paura di contrariarlo. Quando lo prendeva questo stato d'animo, infatti, era il compagno di baldorie più prepotente che si fosse mai visto; batteva il pugno sul tavolo per avere silenzio; montava su tutte le furie se qualcuno gli rivolgeva una domanda, oppure se non gliene era stata fatta nessuna, segno evidente, secondo lui, che la compagnia non stava seguendo la sua storia. Nessuno, inoltre, poteva permettersi di lasciare la locanda fino a quando lui, ubriaco fino a non reggersi più in piedi, si trascinava verso la sua stanza.

Quello che più terrorizzava la gente erano le sue storie. Che storie orribili! Impiccagioni, passeggiate sull'asse, tempeste in mare, le isole Dry Tortugas, e mille imprese disperate lungo la costa dei Caraibi. A giudicare dalle sue storie, doveva aver trascorso la vita tra alcuni degli uomini più malvagi che Dio abbia mai fatto andare per mare; e il linguaggio con cui raccontava queste storie scandalizzava la nostra semplice gente di campagna quasi quanto i crimini che descriveva. Mio padre ripeteva in continuazione che avrebbe mandato in rovina la locanda, che la gente non poteva continuare a venire solo per il piacere

di essere tiranneggiata, umiliata e spedita a letto tremante di paura. Io, però, sono convinto che la sua presenza fosse per noi un vantaggio. La gente a volte si spaventava, è vero, ma poi ripensandoci ci provava gusto: nella nostra piccola, tranquilla comunità quell'uomo era un eccellente diversivo. E non mancava un gruppo di giovani che si atteggiavano a suoi ammiratori, chiamandolo «vero lupo di mare», «grande navigatore», e nomi di questo genere, e sostenendo che erano uomini come questi a rendere l'Inghilterra temibile sui mari.

Il capitano, però, rischiava anche di diventare la nostra rovina, giacché continuava a rimanere, settimana dopo settimana, mese dopo mese, così che il denaro dato all'arrivo si era da un pezzo esaurito e mio padre non trovava il coraggio di insistere per averne ancora. Ogni volta che vi accennava, il capitano soffiava così forte col naso che sembrava ruggisse, e guardando fisso il mio povero padre lo faceva uscire dalla stanza. Dopo uno di questi rifiuti io l'ho visto torcersi le mani, e sono sicuro che la frustrazione e il terrore che doveva sopportare abbiano notevolmente affrettato la sua infelice e prematura morte.

Per tutto il tempo in cui visse con noi, il capitano non introdusse alcun cambiamento nel suo vestiario se si eccettuano le calze, che comprò da un venditore ambulante. Un giorno gli si afflosciò una delle punte del suo tricorno e da allora, per quanto fosse una gran seccatura quando tirava vento, lasciò che penzolasse. Ricordo l'aspetto della sua giubba, che si rattoppava da solo in camera e che da ultimo era tutta una toppa. Non scriveva né riceveva lettere, e non parlava con nessuno, se non a quelli che gli erano seduti vicino, e per lo più solo quando era ubriaco di rum. La sua grossa cassa da marinaio nessuno l'aveva mai vista aperta.

Solo una volta qualcuno gli tenne testa, e questo fu verso la fine, quando il mio povero padre era già deperito ed era ormai sul punto di andarsene. Il dottor Livesey venne nel tardo pomeriggio a visitare il malato, poi mangiò qualcosa che gli aveva preparato mia madre ed entrò in sala per fumarsi una pipa in attesa che gli fosse portato il cavallo dal villaggio, perché al vecchio «Benbow» non avevamo scuderie. Io gli andai dietro: ricordo ancora il contrasto tra la figura del dottore - brillante e curato, con la parrucca incipriata candida come neve, gli occhi neri e intelligenti e i modi affabili - e i ritrosi campagnoli, e specialmente quel sudicio e pesante spaventapasseri del

nostro pirata, che se ne stava accasciato con le braccia sul tavolo, annessiato per il troppo rum. All'improvviso quello - intendo il capitano - attaccò a cantare la sua eterna canzone:

Quindici uomini sulla cassa del morto

Yo-ho-ho, e una fiasca di rum!

Gli altri se li presero le sbronze e il diavolo

Yo-ho-ho, e una fiasca di rum!

In un primo momento avevo creduto che «la cassa del morto» fosse lo scatolone che teneva di sopra nella stanza sul davanti della locanda, tanto che nei miei incubi quest'idea si confondeva con quella dell'uomo con una gamba sola. Ma ormai da lungo tempo avevamo smesso di fare particolare attenzione a quella canzone; per nessuno, quella sera, era un novità, eccetto che per il dottor Livesey, e notai che su questi non produsse un effetto gradevole: infatti, prima di riprendere a parlare con il vecchio Taylor, il giardiniere, di una nuova cura per i reumatismi, alzò per un istante uno sguardo adirato. Nel frattempo, il capitano si era a poco a poco rianimato con la propria musica e si era messo a picchiare con la mano sul tavolo in un modo che, come noi tutti sapevamo, significava: silenzio! Tutte le voci cessarono di botto: tutte, tranne quella del dottor Livesey, il quale continuò a parlare come prima, con la stessa voce chiara e cortese, dando tra una parola e l'altra rapide tirate con la pipa. Il capitano lo fissò infuriato, batté di nuovo sul tavolo, il suo volto si fece ancor più infuriato finché, finalmente, proruppe in un'orribile e volgare imprecazione.

«Silenzio, laggiù, sottocoperta!» gridò.

«Stavate dicendo a me, signore?», fece il dottore. E quando la canaglia, con un'altra imprecazione, gli disse che era proprio così, «Ho solo una cosa da dirvi, signore», rispose: «che se continuerete a bere rum, il mondo si libererà presto di un lurido furfante!».

La collera del vecchio fu terribile. Balzò in piedi, sguainò un coltello a serramanico da marinaio e, tenendolo aperto

sul palmo della mano, minacciò di inchiodare il dottore al muro.

Ma il dottore non fece nemmeno una mossa. Continuò a parlargli tenendo la testa appena voltata, e con il medesimo tono di voce, forte quanto bastava perché tutta la stanza potesse sentire, ma calmo e fermo:

«Se non rimettete in tasca quel coltello in quest'istante, vi prometto, sul mio onore, che sarete impiccato alle prossime assise».

Seguì poi tra i due un duello di sguardi; ma il capitano ben presto cedette, ripose la sua arma e tornò a sedersi, ringhiando come un cane bastonato.

«E ora, signore», continuò il dottore, «ora che so che nel mio distretto esiste una persona come voi, potete star certo che vi terrò d'occhio giorno e notte. Non sono soltanto un dottore, sono un magistrato; e se mi arrivasse anche la più piccola denuncia contro di voi, fosse anche solo per un caso di villania come quello di stasera, adotterò le misure appropriate perché veniate rintracciato e cacciato da qui. Vi basti questo».

Di lì a poco giunse alla porta il cavallo del dottor Livesey; questi montò in sella e partì. Ma il capitano se ne stette buono e tranquillo per il resto della serata e per molte sere a seguire.

02 BLACK DOG APPARE E SCOMPARE

Non molto tempo più tardi ebbe luogo il primo dei misteriosi avvenimenti che finirono per liberarci del capitano, anche se non, come vedrete, dei suoi affari. Era un inverno molto freddo, con lunghe, inclementi gelate e violente tempeste; sin dall'inizio fu chiaro che non c'erano molte possibilità che il mio povero padre arrivasse a vedere la primavera. Si andava spegnendo giorno dopo giorno, e mia madre ed io dovevamo mandare avanti la locanda da soli; avevamo quindi troppo da fare per badare al nostro incomodo ospite.

Era un mattino di gennaio, molto presto: una mattina gelida e pungente. L'insenatura era completamente grigia per la brina, piccole onde si frangevano dolcemente sulle pietre, e il sole, che ancora basso lambiva appena le cime delle colline, splendeva lontano in mare aperto. Il capitano si

era alzato più presto del solito e si era incamminato verso la spiaggia, con il suo coltellaccio da marinaio che ciondolava sotto le ampie falde della vecchia giubba blu, il cannocchiale d'ottone sotto il braccio, il cappello ricacciato indietro sulla fronte. Ricordo che, mentre si allontanava di buona lena, il suo fiato rimaneva sospeso come fumo sulla sua scia, e l'ultimo suono che gli udii fare prima di scomparire dietro una grossa roccia fu un sonoro sbuffo di indignazione, quasi che dentro di sé pensasse ancora al dottor Livesey.

Mia madre, intanto, era di sopra con mio padre mentre io stavo apparecchiando la tavola della colazione per il capitano in previsione del suo ritorno. A un certo punto la porta della sala si aprì ed entrò un uomo che non avevo mai visto prima. Era un individuo pallido, smunto; alla mano sinistra gli mancavano due dita; aveva anche lui un coltellaccio, ma non aveva proprio l'aria di essere un duro. Io stavo sempre sul chi vive riguardo alla gente di mare, con una o due gambe, e ricordo la mia perplessità alla vista di costui. Non era il tipo del marinaio, eppure aveva qualcosa che faceva pensare al mare.

Gli chiesi se desiderava qualcosa, e lui ordinò del rum; ma quando stavo per andare a prenderlo di là si sedette su un tavolo e mi fece cenno di avvicinarmi. Mi fermai dove ero con il tovagliolo in mano.

«Vieni qui, figliolo», disse. «Vieni più vicino».

Mi avvicinai di un passo.

«Questa tavola che hai preparato è per il mio amico Bill?», chiese, con uno sguardo furtivo.

Gli risposi che non conoscevo il suo amico Bill; e che questa tavola era per una persona che alloggiava nella nostra locanda e che chiamavamo il capitano.

«Be'», disse, «è molto probabile che il mio amico Bill si faccia chiamare capitano. Ha una cicatrice su una guancia e un modo di fare molto amabile, questo mio amico Bill, specialmente quando beve. Mettiamo, per ipotesi, che il vostro capitano abbia una cicatrice sulla guancia - e mettiamo, per dire, che questa guancia sia quella destra. Ah, vedi! Te l'avevo detto. Allora, il mio amico Bill è qui in casa?».

Gli dissi che era uscito per una passeggiata.

«Da che parte, figliolo? Da che parte è andato?».

Dopo che gli ebbi indicato la roccia e il punto da dove probabilmente il capitano sarebbe arrivato, e tra quanto tempo, e dopo aver risposto a mille altre domande, «Ah», disse, «il mio amico Bill avrà una sorpresa che lo manderà in brodo di giuggiole».

L'espressione del suo viso mentre diceva queste cose non era affatto bella a vedersi, e io avevo le mie buone ragioni per credere che lo straniero, ammesso che parlasse sul serio, si sbagliava. Ma non erano affari miei, mi dissi, e inoltre non era facile sapere cosa fare. Lo sconosciuto continuò a gironzolare appena fuori della porta della locanda, sbirciando dietro l'angolo come un gatto in attesa del topo. Una volta mi affacciai io stesso sulla strada, ma lui mi richiamò subito indietro e, siccome non obbedivo abbastanza alla svelta per i suoi gusti, fece con la faccia un'espressione orribile e, con una bestemmia che mi fece sobbalzare, mi ordinò di tornare dentro. Appena rientrai riprese il suo modo di fare di prima, insieme ossequioso e beffardo, e mi diede una pacca sulla spalla, dicendomi che ero un bravo ragazzo e che mi si era veramente affezionato.

«Ho anch'io un figlio», disse, «che t'assomiglia come una goccia d'acqua, ed è la gioia del mio cuore. Ma non c'è niente di più importante per un ragazzo che la disciplina, figliolo: la disciplina, capisci? Vedi, se tu avessi servito sotto Bill non mi avresti fatto dire due volte di non restare lì - ah, no di certo. Ma, toh, ecco il mio amico Bill, con un cannocchiale sotto il braccio, che sia proprio benedetto. Tu e io ce ne torniamo nella sala, ragazzo mio, e ci mettiamo dietro la porta e faremo una sorpresina a Bill... che sia benedetto».

Così dicendo, lo sconosciuto, tenendomi stretto, rientrò nella sala e si appostò con me nell'angolo, così che la porta aperta ci nascose entrambi. Potete immaginare quanto fossi agitato e allarmato, e ciò che più mi spaventava era vedere che anche lo sconosciuto aveva una gran paura. Liberò l'impugnatura del coltellaccio e fece scorrere la lama nel fodero; e per tutto il tempo che stavamo lì ad aspettare non fece che inghiottire, quasi sentisse, come si usava dire da noi, un groppo in gola.

Finalmente entrò a grandi passi il capitano, richiudendosi la porta dietro le spalle senza guardare né a sinistra né a destra, e attraversò la stanza diretto verso la colazione che lo attendeva.

«Bill», disse lo sconosciuto, e mi sembrò che facesse uno sforzo per tirar fuori una voce forte e spavalda.

Il capitano girò sui tacchi e ci si parò davanti; d'un tratto tutta l'abbronzatura era scomparsa, e anche il suo naso aveva preso un colore bluastro; aveva l'aspetto di un uomo che ha visto uno spettro o il maligno, o qualcosa di peggio, se mai può esistere; e, parola mia, mi fece male vederlo diventare così di colpo vecchio e infermo.

«Andiamo, Bill, mi hai riconosciuto; sicuramente lo riconosci un vecchio compagno di bordo, Bill», disse lo sconosciuto.

Il capitano emise una sorta di rantolo.

«Black Dog!», disse.

«E chi altri?», rispose quello, acquistando più sicurezza. «Black Dog in carne e ossa, che è venuto a trovare il suo vecchio compagno Billy alla locanda "Ammiraglio Benbow". Ah, Bill, Bill, ne abbiamo viste di cotte e di crude, noi due, da quando ho perso questi due artigli», disse, alzando la mano mutilata.

«Va bene, sta' a sentire», disse il capitano; «mi hai rintracciato; eccomi qua; e allora, di': che vuoi?».

«Sempre il solito, Bill», rispose Black Dog, «hai ragione, Billy. Mi farò portare un bicchiere di rum da questo caro ragazzo che ho preso veramente in simpatia; e ci mettiamo a sedere, se ti va, e ci parliamo chiaro, da vecchi compagni».

Quando tornai con il rum erano già seduti uno di fronte all'altro al tavolo della colazione del capitano. Black Dog stava vicino alla porta e sedeva di traverso, in modo da tenere un occhio sul suo vecchio compagno e l'altro, dissi tra me, sulla via di fuga.

Mi ordinò di andarmene e lasciare la porta aperta. «Niente buchi della serratura con me, figliolo», disse; li lasciai e mi ritirai nella mescita.

Pur facendo del mio meglio per ascoltare, per un po' non riuscii a sentire nient'altro che un parlottio sommesso; poi però le voci si fecero più forti e fui in grado di cogliere poche parole, per lo più bestemmie, del capitano.

«No, no, no, no; e non parliamone più!», gridò ad un certo punto. E di nuovo: «Se c'è da finire sulla forca, allora, dico io, ci finiamo tutti».

Poi tutt'a un tratto vi fu una terribile esplosione di bestemmie frammiste ad altri rumori: la sedia e il tavolo furono rovesciati, poi seguì un cozzare di lame, poi un grido di dolore e l'istante successivo vidi Black Dog fuggire verso l'uscita, con il capitano che lo inseguiva dappresso. Tutti e due con i coltellacci sguainati e il primo grondava sangue dalla spalla sinistra. Quando furono sulla porta il capitano fece per dare al fuggitivo un ultimo tremendo fendente che lo avrebbe sicuramente aperto fino alla cintola se il tragitto del suo coltello non fosse stato interrotto dalla grande insegna con l'Ammiraglio Benbow. Ancora oggi sul lato inferiore della cornice si può vedere la tacca.

Quel colpo fu l'ultimo della battaglia. Una volta per strada, nonostante la ferita Black Dog scappò a rotta di collo e in pochi secondi scomparve oltre la collina. Il capitano, da parte sua, se ne stette a fissare l'insegna come perplesso. Poi si passò diverse volte la mano sugli occhi finché non rientrò in casa.

«Jim», disse, «rum»; e mentre parlava barcollò un poco e si appoggiò con una mano al muro.

«Siete ferito?», gridai.

«Rum», ripeté. «Devo andarmene di qui. Rum! Rum!».

Corsi a prenderlo, ma ero troppo sconvolto e ruppi un bicchiere, poi non riuscivo a spillare la botte. Ero lì che cercavo di disbrigarmi quando udii un tonfo nella sala e, quando accorsi, vidi il capitano sdraiato lungo sul pavimento. Nello stesso istante giunse mia madre che, allarmata dalle grida e dai rumori della zuffa, era scesa di corsa per le scale per venire in mio aiuto. Insieme gli alzammo la testa. Respirava rumorosamente e a fatica, ma i suoi occhi erano chiusi e il viso di un colore orribile.

«Povera me, povera me», gridò mia madre, «la sventura è su questa casa! E il tuo povero padre malato!».

Intanto, non avevamo la minima idea di cosa fare per aiutare il capitano. L'unica spiegazione che riuscivamo a darci era che fosse rimasto mortalmente ferito nella zuffa con lo sconosciuto. Andai lo stesso a prendere il rum e cercai di

versarglielo giù per la gola, ma lui teneva i denti serrati, e le mascelle dure come il ferro. Fu un grande sollievo per noi quando si aprì la porta ed entrò il dottor Livesey, giunto per visitare mio padre.

«Oh, dottore», gridammo, «cosa possiamo fare? Dov'è ferito?».

«Ferito un corno!», disse il dottore. «Non è più ferito di me e di voi. Quest'uomo ha avuto un colpo, come gli avevo predetto. Ora, signora Hawkins, voi correte di sopra da vostro marito e, se possibile, non dategli nulla. Da parte mia, devo fare del mio meglio per salvare la vita tre volte inutile di questo individuo; e Jim, qui, mi prenderà una bacinella».

Quando tornai con la bacinella, il dottore aveva già strappato la manica del capitano, scoprendo il grosso braccio muscoloso. Era coperto di tatuaggi. Sull'avambraccio «Alla faccia della fortuna», «Vento in poppa» e «Billy Bones se ne frega», erano eseguiti in modo molto preciso e nitido; in alto, vicino alla spalla, c'era il disegno - eseguito, mi parve, con grande estro - di una forca da cui penzolava un uomo.

«Profetico», disse il dottore, toccando con il dito la figura. «E ora, capitano Billy Bones, se questo è il vostro nome, vediamo di che colore è il vostro sangue. Jim», disse, «ti fa paura il sangue?».

«No, signore».

«Bene, allora reggi la bacinella»; e così dicendo prese il bisturi e aprì una vena.

Dovemmo estrarre una gran quantità di sangue prima che il capitano aprisse gli occhi e si guardasse intorno intontito. Per primo, con un inconfondibile sguardo di disappunto, riconobbe il dottore. Poi i suoi occhi caddero su di me e sembrò sollevato. All'improvviso, però, cambiò colore e tentò di alzarsi, gridando:

«Dov'è Black Dog?».

«Non c'è nessun Black Dog, qui», disse il dottore. «Se stavate per andarvene è perché avete continuato a bere rum; avete avuto un colpo, proprio come vi avevo predetto; e con mio sommo dispiacere vi ho appena tirato per i capelli fuori dalla tomba. Ora, signor Bones...».

«Non mi chiamo così», interruppe.

«Per quello che m'importa...», riprese il dottore. «È il nome di un bucaniere di mia conoscenza, lo uso per farla breve. Vi devo dire questo: un bicchiere di rum non vi ucciderà, ma, se ne prenderete uno, ne prenderete un altro e un altro... insomma, scommetto la mia parrucca che, se non smettete subito, creperete - avete capito? Creperete, e andrete dove meritate, come l'uomo nella Bibbia. Andiamo, adesso, fate uno sforzo. Per stavolta vi accompagno a letto».

Tra tutti e due, con grande fatica, riuscimmo a portarlo di sopra e a distenderlo sul letto, dove il suo capo ricadde sui cuscini, come se stesse per svenire.

«Ora, sia chiaro», disse il dottore, «che io me ne lavo le mani: la parola rum per voi significa morte».

E così dicendo se ne andò a vedere mio padre, prendendomi sottobraccio.

CONTINUA>>>

edito da
GARZANTI EDITORE

Se l'opera fin qui vi è piaciuta, non tenetelo per voi, ditelo in giro e fate di questo LIBRO un gradito "regalo" a voi stessi e agli altri.

È USCITO IN LIBRERIA

"Nei panni di mia moglie"

di A. Saviano

ISBN 88-7568-298-4

Vincitore del **premio letterario Giovanni Verga**

ACQUISTALO SU www.ibs.it

(lo puoi trovare anche con lo sconto del 20%)

Edito da **Editrice Nuovi Autori** (Milano)

via G. Ferrari, 14

tel. +39 02 89409338

PROSSIMAMENTE AL CINEMA!

Regia di F. ROSI